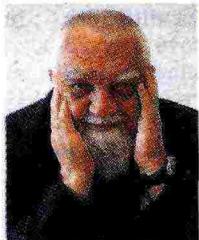




# Buber, non esiste lo «straniero»

Che attualità può ancora avere, al di là dell'indubbio valore documentale, un volume su *La questione ebraica* (EDB, pp. 174, € 15) che raccoglie tutti i testi integrali di una polemica pubblica sul destino degli ebrei in Germania svoltasi nel 1933? Ebbene, basta leggere poche pagine per restare sconvolti dall'attualità cocente che emerge con forza da questo scambio di scritti tra il filosofo ebreo Martin Buber - chiamato direttamente in causa in un pamphlet mirante a fornire un supporto biblico-teologico alla volontà nazista di emarginazione degli ebrei tedeschi - e il teologo protestante Gerhard Kittel. Se il testo iniziale, le repliche di Buber, le controrepliche e le modifiche nelle edizioni successive parlano ancora con forza ottant'anni dopo non è dovuto solo all'immensa tragedia della shoah che è potuta accadere anche a motivo di scritti come quello del Kittel, ma anche e soprattutto per-



ché la disputa verteva sullo statuto degli ebrei come «stranieri» in Germania, sul loro preteso destino a dover vivere erranti e in precarietà, incontrovertibilmente «esclusi dal disegno cristiano di redenzione», a motivo di una «colpa» imputata loro collettivamente una volta per tutte.

L'ottima introduzione di Gianfranco Bonola - cui si deve anche la sapiente e minuziosa curatela del volume - evidenzia nel titolo il versetto biblico attorno al quale si era focalizzata la polemica: «Lo straniero nelle tue porte» (Dt 24,14). Poco importa che questo «straniero» siano gli ebrei che da secoli vivono e lavorano in Germania, che da ormai un secolo avevano acquisito il diritto alla piena cittadinanza tedesca, che come tedeschi avevano combattuto la prima guerra mondiale... Kittel propugna l'istituzione di un regime giuridico speciale, il «diritto del forestiero» cui gli ebrei dovrebbero venire sottoposti.

In una stagione in cui in Italia si parla di diritti dei rifugiati, di emergenza immigrazione, di cittadinanza da accordare o negare a quanti nascono, vivono, studiano e lavorano nel nostro paese, suscita profonda preoccupazione leggere che nel 1933 in Germania si parlava

dello spauracchio di «sterminate masse di ebrei indigenti che sognano di emigrare a ovest», che i matrimoni misti hanno prodotto una «straordinaria espugnazione del corpo del popolo tedesco», che il diritto di cittadinanza allo straniero è concessione «assurda e assolutamente contraria alla legge intrinseca di un'autentica vita statale», che l'ebreo dovrà essere costretto a «rimanere visibilmente» tale, e dovrà «rinunciare a esercitare qualsiasi influenza sul popolo ospitante», che «mescolanza dei popoli e mescolanza razziale vuol dire perdere se stessi, vuol dire decadenza». C'è da rabbrivire, perché frasi analoghe continuiamo a sentirle. Ed è ancor più preoccupante che invece oggi scarseggino risposte autorevoli e ferme come quelle di Buber.

